

**RIFORMA PREVIDENZA.** Ecco i risultati definitivi. Masera: «Non allargheremo le maglie»

## Mega-consultazione: alla fine «sì» al 64%

Resi noti i risultati definitivi del voto sulle pensioni: 4.429.096 votanti, 64,07% ai sì e 35,93% ai no. Ma Giorgio Cremaschi, della Fiom Piemonte, invita a non sottovalutare «qualità e quantità» del dissenso delle regioni più industrializzate. Netta chiusura del governo ad emendamenti migliorativi su anzianità e lavori usuranti. «Dini - ricorda il ministro del Bilancio, Rainer Masera - ha già detto che accetterà solo emendamenti improntati al rigore».

**PIERO DI GIENA**

ROMA. La maxi-consultazione sulla riforma delle pensioni voluta da Cgil, Cisl e Uil è giunta al capolinea, e la palla passa al Parlamento. Ieri la commissione elettorale nazionale ha difinito i dati ufficiali conclusivi del voto. Nessuna variazione significativa rispetto ai dati provvisori usciti nei giorni scorsi per quanto riguarda i risultati complessivi. I votanti sono stati 4.429.096, di cui i pensionati sono stati circa 700 mila. Le schede bianche e nulle sono state 71.761, per cui i voti validi sono stati 4.357.335, pari al 98,38% dei votanti. I voti favorevoli all'intesa sono stati 2.791.654 pari al 64,07% dei voti validi. Di conseguenza i no sono stati 1.565.681 pari al 35,93%.

Cgil, Cisl e Uil hanno inoltre fornito i dati suddivisi per regione. In tutte ha prevalso il sì all'accordo. La percentuale più alta è stata raggiunta in Calabria con l'82,56%, mentre la più bassa è stata registrata in Lombardia con il 52,45%. I sì sono sotto il 60% in altre quattro regioni oltre la Lombardia: in Val d'Aosta con il 59,55%, in Liguria con il 58,84%, in Piemonte con il

52,64% e in Trentino Alto Adige con il 58,46%. Non esiste allo stato nessuna altra disaggregazione dei dati. Ad esempio non è dato sapere qual è stata l'incidenza del voto dei pensionati, sia sul piano nazionale che regione per regione. Di conseguenza non si conosce il risultato tra i lavoratori attivi e tra quelli dell'industria o del pubblico impiego.

In Piemonte dove il no è giunto complessivamente al 47,36%, secondo il segretario regionale della Fiom, Giorgio Cremaschi, che ha sostenuto il progetto dell'intesa, il no avrebbe raggiunto il 55,1% e nell'industria addirittura il 60,1%. Il no ha vinto nella città di Torino e, secondo Augusto Rocchi, della camera del lavoro di Milano, anche nel capoluogo lombardo. Qui, in verità, il 2 giugno Cgil, Cisl e Uil avevano dato dei risultati definitivi che avevano fatto registrare una prevalenza dei sì per soli 22 voti. Rocchi sostiene che in questo conteggio mancano i voti dell'Alfa di Arese che capovolgerebbero il risultato del compromesso di Milano. Si obietta dall'altra parte che

non solo Arese ma anche altre unità produttive del comprensorio hanno fatto arrivare in ritardo i loro voti, per cui il risultato di Milano resta a questo punto non definito e comunque tale da non modificare il risultato complessivo della Lombardia.

Questa discussione naturalmente non è tesa a mettere in forse l'indubbia prevalenza dei sì, ma - come afferma Cremaschi - «per valutare qualità e quantità dell'opposizione alla riforma» al fine o meno di sostenere una battaglia di emendamenti sulle pensioni di anzianità e sui lavori usuranti. Il vice presidente dei deputati progressisti, Diego Novelli, ieri ha dichiarato che i deputati della Rete (i quali sono tredici) considerano cambiamenti attorno a questi due punti decisivi per orientarsi per un voto positivo alla riforma.

Dal governo ieri è venuto però un segnale di chiusura a queste sollecitazioni. Esso non è disposto ad accettare che la riforma delle pensioni venga indebolita dalla discussione in Parlamento, anzi al contrario l'esecutivo è pronto ad accettare modifiche che la rendano più rigorosa, ha affermato il ministro del Bilancio Rainer Masera. Quest'ultimo ha ricordato come il presidente del Consiglio Lamberto Dini abbia già detto che «non accetterà» che dal Parlamento escua una riforma delle pensioni più lasca di quella frutto dell'accordo con i sindacati, mentre «non ha pregiudiziali se fossero approvate modifiche in senso più rigoroso», in particolare per quanto riguarda le pensioni di anzianità.

Pronta la replica del segretario



Dini, Cofferati e D'Antoni dopo la firma dell'accordo sulle pensioni nel maggio scorso

Plinio Lepri/Ag

confederale della Cgil, Alliero Grandi, il quale ha affermato che le modifiche alla riforma delle pensioni «devono andare in direzione esattamente opposta a quella auspicata oggi dal ministro Masera». «Noi - ha detto Grandi - siamo pronti ad accettare modifiche che pendano il testo dell'accordo governo-sindacati migliore e più equo. Ci opporremo, invece, a misure improntate a un maggiore "rigorismo". Anche noi non accetteremo stravolgimenti ma in senso

opposto a quelli che teme Masera. Dopo aver sottolineato l'importanza del fatto che i lavoratori hanno dato in maggioranza un giudizio positivo sull'intesa, Grandi ha indicato i capitoli sui cui ritiene opposto un intervento del Parlamento. «Oltre alla questione delle pensioni di anzianità - ha detto Grandi - vanno migliorate le norme relative ai lavori usuranti e ai contributi figurativi per i periodi meno sciupati dal punto di vista lavorativo. Si potrebbe intervenire senza andare al

la caccia di nuove risorse. Già ci sono. Basterebbe utilizzare quella parte di contributo ex Gescal non consolidato (pari a circa mille miliardi all'anno) e il contributo Enali (pari a 500 miliardi l'anno). Sono tutti contributi già versati ma non utilizzati».

E mentre i deputati di Rifondazione comunista protestano contro il collegamento fatto dal governo tra riforma delle pensioni e Finanziaria 1996, rivedendo in questo atto la conferma che le misure del

governo sono improntate alla mera logica dei tagli, nel movimento sindacale c'è chi teme che questo tiro alla linea sugli emendamenti possa pregiudicare la riforma nel suo complesso con conseguenze non prevedibili a danno dei lavoratori e dei pensionati. «L'accordo sulla riforma pensionistica - dice il numero due della Cisl, Raffaele Morace - ha un suo equilibrio che non può essere stravolto. Il Parlamento deve rispettare il lavoro da noi fatto e il voto dei lavoratori».

Rulli di tamburo da Cgil, Cisl e Uil: «Così salta anche la contrattazione decentrata». Frattini replica: «Critiche ingiustificate»

## Orari degli statali: «Più disagi a lavoratori e utenti»

**EMANUELA RISARI**

ROMA. La circolare del ministro della Funzione Pubblica Frattini sull'orario di lavoro dei dipendenti pubblici penalizza i cittadini-utenti ed i lavoratori: i servizi non si migliorano a colpi di circolari o disposizioni generali che non tengano conto delle diverse realtà. E quanto sostengono le organizzazioni sindacali degli statali di Cgil, Cisl e Uil, dimostrando che «la circolare sta riducendo di fatto l'orario di apertura degli sportelli».

Il dissenso, spiegano Gianni Nocita, Maurizio Ledda e Salvatore Bosco, è di merito e di metodo. «L'orario di lavoro - ribadisce Bosco - si fissa contrattualmente non con circolari e disposizioni. Non è certo questa la strada per migliorare l'efficienza dei servizi pubblici». Per Ledda, inoltre, l'annunciata riduzione degli straordinari non comporterà affatto grandi risparmi per i conti dello Stato: «I 2.000 miliardi di risparmi sono una gigantesca bolla, in alcuni uffici che non possono chiudere il sabato già arrivano le richieste per pagare lo straordinario».

Secondo i sindacalisti, poi, «la tendenza a proliferare di interventi legislativi e amministrativi sul tema degli orari conferma una volontà centralizzatrice che mal si adatta alle esigenze di flessibilizzazione e

differenziazione. L'approccio, invece, deve essere inquadrato all'interno del più complessivo obiettivo del miglioramento del rapporto con l'utenza, al quale concorrono molti aspetti, come l'organizzazione del lavoro, le risorse professionali e strumentali a disposizione. «Ma la situazione di oggi - dicono i tre sindacalisti - dimostra invece una tendenza di molti dirigenti all'applicazione pedissequa delle circolari ministeriali, senza tener conto delle esigenze dell'utenza e delle realtà territoriali». Secondo Cgil, Cisl e Uil è invece necessaria una distinzione degli uffici e settori che hanno utenza da quelli che svolgono solo attività interne, tenendo conto delle «tipologie di utenza (istituzionale, imprese, lavoratori, disoccupati, pensionati)», delle «dimensioni e caratteristiche del bacino territoriale di utenza dell'ufficio (regione, provincia, città)», ma anche degli orari delle città, utilizzando «regimi differenziati che consentano anche di dare risposte ai problemi posti dalle lavoratrici e dai lavoratori».

Facendo quindi presente che «la giornata del sabato molti uffici e servizi hanno un consistente volume di utenti», i sindacati sostengono che non è ipotizzabile una sua residualità: l'obiettivo dell'ampliamento degli orari di sportello «deve essere accompagnato, soprattutto nelle situazioni di carenza di personale, da una revisione organizzativa, che porti a snellimento delle procedure». I sindacati quindi propongono l'apertura sei giorni a settimana e sono disposti all'apertura pomeridiana ma in cambio chiedono: predisposizione di servizi di mensa o sostitutivi; diversificazione degli orari di lavoro del personale; utilizzo di parte del salario accessorio (risorse già previste nel contratto nazionale) per l'incentivazione di forme di articolazione dell'orario.

Nocita, Bosco e Ledda hanno quindi reso noto che domani l'ARAN (l'agenzia per la contrattazione nel pubblico impiego), incontrerà i direttori generali dei ministeri sulla «questione orari», mentre giovedì ascolterà i sindacati, che chiedono «un'interpretazione autentica» sulla parte del contratto relativa all'orario. Visto che è anche legata all'«esigibilità» (e a una concreta praticabilità) del diritto alla contrattazione di secondo livello.

E il ministro? Frattini respinge le critiche dei sindacati, espone «vivo disappunto» e replica: se qualcuno sbaglia ad applicare la circolare, questo non significa che la direttiva sia sbagliata. Un dialogo tra società.



Maurio Torri

### Qui ministero del Tesoro...

Nelle sedi milanesi romagnole del Tesoro la circolare dell'11 maggio (orari su 5 giorni e chiusura al sabato) ha già provocato le proteste di Federconsorziatori e organizzazioni dei pensionati. Infatti prima la direzione provinciale di Bologna era aperta al pubblico 15 ore settimanali, ora 13. Poi la Regione della stessa città ci sono 6 ore settimanali in meno a disposizione degli utenti. A Ravenna la chiusura della direzione provinciale al sabato crea ancor più disagi, visto che nel giorno di mercato arriva in città gente da tutta la provincia, che prima poteva accedere agli uffici. A Bologna, nonostante un'indagine commissionata da sindaco e commissione provinciale per i servizi avesse evidenziato l'esigenza per il 43% della popolazione di un'apertura prefestiva degli uffici, la chiusura è totale. E il sindaco ha scritto, fiammentandosi, al prefetto. A Roma, infine, gli uffici del Tesoro vengono chiusi il sabato nonostante un protocollo di aprile, firmato da prefetto, sindaco, presidente della Camera di Commercio, provveditore e organizzazioni sindacali. Con tutto ciò, il Ministero del Tesoro risponde il 51 maggio alle proteste dei sindacati affermando: «Le procedure sono state rispettate: si confermano i contenuti della circolare».

### Qui Istruzione e Beni culturali...

Fronte-Pubblica Istruzione. La direzione generale Istruzione Professionale ha deciso unilateralmente la chiusura al sabato, garantendo un «presidio» attraverso l'utilizzo del lavoro straordinario. A Bologna, sempre unilateralmente, chiusura al sabato del Provveditorato (e scuole senza interclassato). A Mantova, invece, è stato raggiunto un accordo sindacale con il provveditorato per l'apertura su 6 giorni con pomeriggi attraverso (vivi di rientro del personale). Fronte-Beni Culturali. A Trieste è stato raggiunto un accordo alla Biblioteca del Popolo per l'apertura a sei giorni (data la gravissima carenza di personale) 10 ore al giorno, dal lunedì al venerdì, e 5 ore il sabato. Altro accordo all'Archivio di Stato: apertura su sei giorni più due pomeriggi e, sempre a Trieste, alla Soprintendenza archivistica (nonostante la carenza di organico e il condizionamento da parte dell'Archivio di Stato, che gestisce l'edificio e la custodia dei locali): apertura su sei giorni, più due pomeriggi, più appuntamenti su richiesta. In Lombardia, a Milano, da tempo si sono raggiunti accordi sindacali per l'apertura su sei o sette giorni settimanali, per l'intera giornata. E questa situazione, fortunatamente, è diffusa in molte realtà territoriali.

### Qui ministero delle Finanze...

L'amministrazione propone, per il Ministero delle Finanze, il 15 maggio scorso, la chiusura immediata al sabato; un disegno di legge per abrogare le norme sull'apertura obbligatoria di Iva, Registro, Conservatorie; disegna un'apertura al pubblico 10-12 e 15-16 dal lunedì al venerdì, per 15 ore settimanali contro le 30 attuali. A Milano, nei 11 uffici delle imposte Dirette, la proposta sindacale era 9-13 dal lunedì al sabato compreso e 15-17 dal lunedì al giovedì, per un totale di 32 ore settimanali. Ancora, ad Empoli un accordo sull'apertura al pubblico ha disegnato alle imposte Dirette 35 ore settimanali: 8-30-13 dal lunedì al sabato; 15-17 dal lunedì al giovedì. Negli stessi uffici di Reggio Emilia un'altra intesa ha portato l'orario fino alle 18 per il periodo dichiarazioni dei redditi. Analogamente, all'Uff di Trieste (accise), la disponibilità al pubblico è svoltata a 56 ore settimanali, con turni 8-18 dal lunedì al venerdì e 8-14 il sabato. Ma il 2 giugno scorso il Ministero delle Finanze ha scritto ai sindacati, comunicando che «sono necessari ulteriori approfondimenti e si è chiesto il parere del Ministero della Funzione Pubblica». Un modo per «tagliare le gambe» alle esperienze più positive e avanzate?

### Qui ministero del Lavoro...

Per quanto riguarda le sedi decentrate del Ministero del Lavoro, la situazione è questa: a Trieste un accordo sindacale garantisce l'apertura su 6 giorni settimanali e in due pomeriggi. In Lombardia il direttore dell'Ufficio Regionale del Lavoro e della Massima Occupazione ha deciso la chiusura del sabato e a un prolungamento dell'orario fino alle 16,30 per tre giorni: risultato, scarsissima affluenza di pubblico e gravi disagi per i dipendenti, in gran parte lavoratori con figli e pendolari. Analoga la decisione della direttrice Uprmo di Milano, che ha scelto di chiudere di sabato sia l'ufficio provinciale, sia le sezioni circoscrizionali. Anche in Puglia il direttore dell'Ufficio del Lavoro di Bari intende chiudere al sabato, nonostante un monitoraggio abbia dimostrato un'affluenza maggiore in questa giornata piuttosto che nel pomeriggio. Il sindacato propone l'apertura per sei giorni la settimana, non rifiutando i rientri. Infine, in Veneto, un accordo sindacale all'Uprmo di Venezia, nonostante la carenza di organico, amplia di quattro ore settimanali l'orario di apertura al pubblico, mantenendo anche il sabato. (La panoramica fornita in queste schede è stata resa possibile dal lavoro di Laura Merlanti, della Funzione Pubblica Cgil Nazionale).

## E sul Dpef è «scontro annunciato»

ROMA. Il documento di programmazione economica e finanziaria non riscuote consenso tra i dipendenti pubblici e il segretario generale della Cgil Funzione Pubblica, Paolo Nepozzi, avvisa il governo: «Se nella prossima finanziaria non ci saranno le risorse necessarie a reintegrare il differenziale tra l'inflazione programmata e reale, e il rinnovo dei contratti del secondo biennio non verrà adeguato ai nuovi dati sull'inflazione programmata, sarà scioperato». «Nel nostro Paese - dice Nepozzi - quando bisogna fare dei sacrifici si ricorre sempre ai lavoratori dipendenti, che ora sono davvero stanchi di essere gli unici a dover stringere la cinghia. Nel pubblico impiego c'è poi un disagio specifico, legato alla scarsa stima del lavoro pubblico». Insomma, i lavoratori pubblici, pagati poco, stimati ancora meno, so-

no pronti ad incrociare le braccia: a questo punto la parola è al governo.

E sempre dalla Funzione Pubblica Cgil, il segretario nazionale Michele Gentile prende posizione contro eventuali tagli alla finanza locale: «La manovra che il governo si appresta a varare - sostiene Gentile - non può e non deve trasformarsi in un ulteriore attacco al sistema della finanza locale e al salario dei lavoratori pubblici». Secondo il sindacalista, l'invarianza del prelievo fiscale, obiettivo presente del dpef, va perseguita sia al centro che nel sistema di fiscalità locale. Ciò non avverrà se, continuando a tagliare i finanziamenti agli enti locali, il governo obbligherà Comuni, Province e Regioni a imporre sovrattasse e ad aumentare quelle attuali.

Dure anche le critiche della Cisl. «L'impostazione del dpef, per quanto riguarda il pubblico impiego - è per il segretario confederale Roberto Tittarelli - inaccettabile». «L'accordo del 23 luglio - sostiene il sindacalista - va applicato per tutti e senza punizioni». I «puniti», per Tittarelli, sarebbero proprio i dipendenti pubblici, le cui retribuzioni medie nette, nell'ultimo biennio, sarebbero diminuite del 10,5% contro lo 0,63% dei lavoratori dell'industria di trasformazione, l'11,24% dei metalmeccanici e il 2,8% dei servizi. «Soltanto per quanto riguarda il biennio '94-'95 - rileva Tittarelli - lo scarto tra inflazione programmata e reale si avvia a non meno del 3%: in queste condizioni una scelta come quella formulata dal governo è una provocazione».